

Una via d'uscita dall'immaginario individualizzante

di Carmen Concilio

Amitav Ghosh

LA GRANDE CECITÀ IL CAMBIAMENTO CLIMATICO E L'IMPENSABILE

ed. orig. 2015, trad. dall'inglese
di Anna Nadotti e Norman Gobetti,
pp. 206, € 17,
Neri Pozza, Vicenza 2017

La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile di Amitav Ghosh è un pamphlet, un preciso "J'accuse" dei nostri tempi: contro il razionalismo illuminista, la filosofia protestante del massimo profitto individuale, che si radica nei concetti di Individuo, Libero



mercato e Dio. L'interrogazione filosofica che anima il fitto saggio di Ghosh, in cui storia, politica, economia e cultura sono interconnesse al discorso sul cambiamento climatico in un unico sistema di pensiero ha portato l'autore a dialogare con il filosofo contemporaneo italiano

Giorgio Agamben, con cui condivide un profondo interesse per la biopolitica e di cui cita le parole: "immaginare il futuro significa azzardare proiezioni sul potere". Ai pensatori tedeschi dei primi anni del ventesimo secolo – Nietzsche, con il suo celebre motto "Dio è morto", e Heidegger, che nel 1964 sosteneva che "solo Dio forse può aiutarci, oggi" – rivolge, poi, l'ultimo pensiero Amitav Ghosh, a conclusione della sua *lectio magistralis*, al Salone del Libro di Torino, il 19 maggio 2017.

La *lectio* ha sapientemente alternato fotografia e discorso saggistico, offrendo un limpido esempio di "fotosaggistica". Ghosh ha ripreso alcuni punti del primo dei quattro capitoli del suo *La grande cecità*. Diversamente, all'Università di Torino, per un incontro del "Salone Off", Ghosh ha generosamente dialogato con i suoi interlocutori (chi scrive queste pagine) e con il pubblico e gli studenti sulle medesime questioni di etica, letteratura, ruolo degli scrittori e nuove modalità di scrittura.

Quando incontriamo un elemento naturale e questo ci si ritorce contro con velocità, potenza e intelligenza non possiamo far altro che ri-conoscere ciò che già sappiamo. Vale a dire, non solo che noi siamo natura, siamo fatti di acqua e sali minerali come i vegetali, di ossa e carne come gli animali e con essi condividiamo il nostro stato biologico. Più ancora, è importante comprendere come la natura condivida con noi qualcosa d'altro: libero arbitrio, forza e intelligenza. L'esempio più convincente è la tigre del bengala; raramente vista – talvolta se ne ri-conoscono le impronte nel fango, nell'arera delle Sundarban, sul Golfo del Bengala – la tigre ci tiene d'occhio costante-

mente e, se carica, per attaccarci, la vedremo solo all'ultimo momento. Kanai, protagonista del romanzo di Ghosh *Il paese delle maree* (Neri Pozza, 2005), esperisce questo momento di ri-conoscimento: "Riapri gli occhi, ed eccola, a meno di cento metri da lui. Seduta sulle zampe posteriori, il capo eretto, lo fissava con i bronzei occhi guizzanti. Il dorso aveva pelame dorato e luminoso come il sole, ma la pancia era scura e sporca di fango. Era enorme, più grande di quanto avrebbe mai immaginato, e le sole parti del corpo che muoveva erano gli occhi e la punta della coda. All'inizio il panico gli impedì di muovere anche un solo muscolo. Poi, tratteneendo il fiato, sulle ginocchia, cominciò ad arretrare".

Guardare l'occhio di un ciclone in avvicinamento ha il medesimo effetto agghiacciante, fascinoso e terrifico, "estraniante". *Uncanny*, scrive Ghosh mutuando

il termine da Heidegger e Freud, ma fanno bene i traduttori ad alternare l'uso anche psicoanalitico del termine "perturbante" con altre significazioni. Dunque tra noi e la natura, in questi termini, si realizza quella muta fascinazione mortale che la colomba prova restando immobile a fissare gli occhi del serpente che la divorerà. La violenza di un ciclone è causa di distruzione e morte, ma è l'effetto a propria volta dell'accelerazione delle emissioni di cui è responsabile l'uomo con il suo impatto geomorfologico sul pianeta terra. Ghosh s'interroga sulle radici di questo lungo processo che ci ha portati sin qui. L'illuminismo scozzese, scrive Ghosh, l'etica protestante, che hanno posto al centro l'avventura morale dell'esperienza individuale (la definizione è di John Updike), e il colonialismo che quella matrice di pensiero ha esportato in tutto il mondo sono responsabili dell'accelerazione dell'Antropocene.

Sulla genealogia di questo termine Paul Crutzen, premio Nobel per la chimica, scrive il saggio *Geology of Mankind* (2002), e a lui si deve anche *Benvenuti nell'Antropocene* (Mondadori, 1995), epoca geologica in cui l'uomo è agente dei cambiamenti idro-geomorfologici e climatici.

Cardine della visione illuminista era l'economista Maynard Keynes: "mercé leggi naturali gli individui che perseguono illuminatamente il proprio interesse in condizioni di libertà tendano sempre a promuovere nello stesso tempo l'interesse generale". Oggi non siamo più in grado di intravedere l'imperativo categorico posto dal cambiamento climatico: "salvare milioni di vite in Asia, Africa e altrove". D'altro canto, l'economia industriale ad alto tasso di carbonio non può

essere sconfitta da atti individuali. Il Mahatma Gandhi "rappresentava un'autorevole visione della politica della rinuncia", quella che oggi chiamiamo con Serge Latouche "decescità", un cambio di paradigma che vada in direzione della sostenibilità. Gandhi non riuscì, tuttavia, ad impedire all'India di affidarsi ad una "economia basata sull'illimitato e distruttivo sfruttamento dei combustibili fossili", per altro appoggiata da Nehru. Ciò di cui abbiamo bisogno oggi, scrive Ghosh nel capitolo del saggio dedicato alla "politica", "è trovare una via d'uscita dall'immaginario individualizzante in cui siamo intrappolati". Non solo i politici potranno esserne biasimati in futuro, ma anche artisti e scrittori. Ghosh analizza i fallimenti dell'immaginazione creativa e del linguaggio, ancora inadeguati ed inefficaci a suo avviso. Amitav Ghosh indica una possibile strada verso il futuro. Quando elenca ciò che è stato via via bandito dal moderno romanzo borghese realista – una visione non-lineare del tempo, le comunità, le immagini – non solo espone il proprio pensiero critico contro la visione linear-progressista del tempo, contro



l'individualismo esasperato, contro il logocentrismo del testo a stampa, ma indica alternative possibili e un modo di narrare nuovo. E, ancora, nel sottolineare l'unicità – per stile, linguaggio e persino modello tipografico – del testo dell'enciclica di papa Francesco *Laudato si'* (2015), soprattutto se confrontata con il documento *Cop. 21*, o *Accordo di Parigi* (2015), Ghosh indica come una "ecologia integrale" non possa dissociare i cambiamenti climatici dalla giustizia sociale "per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri". Infine una nuo-

va letteratura non può sottrarsi all'ibrido naturacultura, forse scritto addirittura come una parola unica, senza trattino, non potrà continuare a dissociare la mente dal corpo, l'umano dall'ecologico, non potrà più escludere lo straordinario, il miracoloso, l'estremamente improbabile, il sacro che è naturale, non potrà neppure fare a meno di pensare per immagini. Ma, intanto che aspettiamo questa nuova letteratura, riformata da un nuovo linguaggio e radicata su una nuova filosofia – non futuribile fantacologia ma letteratura ambientalista radicata nel qui e ora del presente e in un linguaggio scientifico

preciso – è chiaro che gli studi sui cambiamenti climatici hanno trovato in Amitav Ghosh un novello Edward Said che ha puntato il dito sulle complicità tra cultura e poteri economico-politici, un nuovo Sartre che analizza le responsabilità del colonialismo nel Sud del mondo, un intellettuale lucido e partecipe, informato e consapevole anche del proprio ruolo di guida ed esempio.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura inglese e postcoloniale all'Università di Torino

Una grande lezione di non-innocenza

di Roberto Beneduce

Leggere Ghosh è come immergersi in una città labirintica, dove una scrittura lucida e lineare evita però al lettore di smarrirsi, e ciò malgrado il brulicare infinito di temi e domande che affiorano a ogni sua pagina, in ogni nota, anche in uno scritto come questo, rivolto a trattare una questione precisa: la crisi climatica e la catastrofe che si annuncia. La riflessione che l'autore presenta in *La grande cecità* è attraversata da un interrogativo: quale letteratura s'impone a chi non voglia rassegnarsi a pensare il romanzo dentro i limiti della tradizione occidentale? Quale scrittura del disastro è possibile al di fuori dei canoni occidentali e borghesi, per i quali la narrativa è stata spesso solo un'"avventura morale e individuale", scarsamente interessata alle collettività e ai loro destini? Delle innumerevoli tracce che Ghosh dissemina intorno a queste domande, ne isolo solo alcune, quelle che più mi paiono rivelatrici della prospettiva dell'autore, e che più direttamente concernono la questione del riscaldamento globale, il processo che lo ha determinato, e quanto rimane spesso oscurato dal dibattito intorno ad esso. Innanzitutto: il ruolo dell'aneddoto, lievito di un libro che non intende rinunciare ai ricordi personali quando si tratta di analizzare la tragedia della crisi ambientale. Ghosh ha uno spiccato gusto per l'archivio, per usare la formula di Arlette Farge, un archivio dove sono convocati insieme memorie private e numeri dimenticati (la storia familiare, l'esperienza del tornado del 1978 a Delhi, il discorso alla madre per convincerla a scegliere un luogo più sicuro dove vivere e lo sguardo attonito di quest'ultima; ma anche i morti delle innumerevoli calamità che si sono succedute in questi decenni, in Asia o in Europa). E quando mi sono reso conto di

aver dimenticato i 300.000 morti del ciclone di Bhola, di non sapere nulla dei 138.000 morti del 1991 in Bangladesh, o non aver più pensato alle migliaia di vittime – soprattutto anziani – provocate in Europa da una incredibile ondata di caldo, mi sono detto che in questi fatti c'è qualcosa che rimane difficile da pensare, e che Ghosh ci spinge invece a guardare, con delicatezza ma senza esitazione, sapendo bene che riconoscerne questo aspetto del presente è "perturbante", *Unheimlich* (estraneo e familiare, e pertanto rimosso, nel senso proprio che a questo termine dà la psicoanalisi), e tuttavia decisivo. Ghosh tesse fili coraggiosi, come aveva già fatto in *Lo schiavo del manoscritto* (Neri Pozza, 2009), intrecciando epoche, biografie, cità. Il frammento di una lettera era diventato in quel caso la sorgente di una straordinaria avventura alla scoperta di voci e destini dimenticati. Non siamo lontani da quanto ci ha abituato a vedere la microstoria, ma a imporsi in queste pagine è anche quello slancio caratteristico dei *subaltern studies*, il cui progetto è connettere eventi diversi, e "riannodare la storia", per riprendere le parole di Gramsci. Una storia sminuzzata dalla chirurgia semantica degli esperti, o dalle retoriche del neoliberalismo, ma che Ghosh riesce a far rivivere utilizzando con sapienza persino statistiche, dati e numeri (gli stessi che altri studi rovesciano spesso sulle nostre teste senza effetto, o determinando solo un'afflizione passeggera, e che qui vogliono farsi invece anche testimonianza dolente di quei morti dimenticati, di quelle tragedie troppo in fretta messe da parte). Riprendendo le ipotesi di Jack Goody (*Il furto della storia*, Feltrinelli, 2008), Ghosh ci rammenta come anche nei discorsi sul

La narrativa dei cambiamenti climatici nell'era dell'Antropocene

Intervista ad Amitav Ghosh di Daniela Fargione

Il cambiamento climatico è inesorabilmente entrato nel dominio del discorso pubblico" ha affermato Amitav Ghosh in apertura della sua lectio magistralis al Salone del Libro di Torino. Amplificato dalla voce di personaggi influenti – economisti, politici, stelle del cinema e, non ultimo, papa Francesco – il dibattito si è propagato a ogni angolo del globo a testimonianza dell'urgenza di affrontare in maniera collegiale e interdisciplinare The great derangement (titolo originale del suo ultimo saggio), l'allarmante sconvolgimento del clima che ci impone sfide inedite. Con i colleghi Roberto Beneduce, antropologo, e Carmen Concilio, specialista di studi postcoloniali, abbiamo tentato di imbastire un discorso con lo scrittore indiano che andasse proprio in questa direzione: interrogarsi sulle molteplici rotture che hanno sconvolto le nostre esistenze e che ora richiedono abitudini nuove, a partire dalle modalità in cui ci raccontiamo. Perché questa è la grande denuncia di La grande cecità. Da sempre la narrativa ha rivestito un ruolo fondamentale nella formazione di un'opinione pubblica e nella mobilitazione dei cittadini, ma Ghosh, pur riconoscendo qualche raro tentativo da parte degli scrittori,

si sorprende del silenzio delle arti e della letteratura. Di seguito alcuni passaggi significativi di questa conversazione che ha avuto luogo il 18 maggio presso l'Università di Torino in un incontro organizzato in collaborazione con il Salone Off e con la partecipazione dei traduttori Anna Nadotti e Norman Gobetti.

Uno dei problemi principali per la consapevolezza dei cambiamenti climatici abbia a che fare con la loro invisibilità: non li vediamo, non li percepiamo nel momento esatto in cui avvengono, bensì solo a posteriori e nella loro esplosione solitamente violenta. Ma come scrive Rob Nixon, che lei stesso cita in *La grande cecità*, esiste anche un altro tipo di violenza: è una violenza lenta, che si sviluppa gradualmente e che coinvolge le persone più vulnerabili, vittime principali dei cataclismi. Una seconda tipologia è di segno opposto, cioè l'invisibilità della resistenza, specie alle cause del cambiamento climatico. Esistono, per esempio, alcune comunità indigene in vari luoghi del mondo che si sono organizzate in veri e propri movimenti, ma difficilmente i loro

discorsi entrano nei dibattiti che contano. Infine c'è un'ultima invisibilità, la più significativa perché costituisce l'ossatura di tutto il suo libro, ovvero l'invisibilità delle narrazioni "serie" sui cambiamenti climatici. Può spiegarci questo complesso rapporto tra cambiamento climatico, giustizia ambientale e letteratura?

Crede che l'invisibilità di cui lei parla dipenda dall'istruzione che abbiamo ricevuto. Quando penso agli studi letterari e umanistici, noto che al centro di ogni discorso c'è sempre l'uomo, mentre il non umano è reso del tutto invisibile. Questa centralità dell'umano è parte fondamentale della tradizione occidentale, un'eredità del Rinascimento e dell'Illuminismo, ma è anche legata a una certa idea di libertà e precisamente della libertà dalla natura. Questo fenomeno ha ripercussioni enormi persino sul nostro modo di pensare i cambiamenti climatici. Un esempio calzante: siamo tutti consapevoli che la tremenda siccità che ha colpito la Siria nel 2008 ha avuto un ruolo fondamentale nelle rivolte successive; per nessuna ragione la si potrebbe riconoscere come l'unica causa della guerra in Siria, ma certamente ne è stata un fattore scatenante. Eppure, quando lo si è messo in evidenza per la prima volta, molti intellettuali arabi hanno rifiutato drasticamente questa ipotesi. Per quale motivo? Semplicemente perché non si voleva creare alcun le-

game tra la Primavera araba e uno scenario più ampio che abbracciasse anche i fenomeni ambientali; per loro era un'idea addirittura offensiva perché si sarebbe negato che la Primavera era un atto di pura volontà umana, si sarebbe sminuita cioè la supremazia della volontà dell'uomo e della sua libertà.

Molti ricercatori hanno dimostrato che dopo una catastrofe naturale si tende a rispondere in maniera molto negativa al cambiamento climatico. Un esempio è dato da una ricerca sull'uragano Sandy che ha devastato aree piuttosto estese della città di New York e del New Jersey; quando i ricercatori hanno intervistato le vittime, le reazioni sono state per lo più di rabbia perché non volevano che le loro sofferenze diventassero oggetto di politicizzazione. In questo caso, però, non si può parlare tanto di invisibilità quanto di repressione, un concetto che dipende dal nostro modo di intendere l'umano. Curiosamente, è lo stesso fenomeno che ritroviamo al centro della crisi migratoria. Sappiamo che la definizione europea di "profugo" si riferisce esclusivamente a un essere umano che fugge da altri esseri umani; chi è costretto a mettersi in viaggio per salvarsi dai disastri naturali è, in un certo senso, meno "nobile". Ma hanno meno dignità le popolazioni che fuggono dall'oppressione della terra in cui vivono? Dalla fame nel deserto, per esempio in Somalia? La questione dell'invisibilità dipende allora dal modo in cui concepiamo l'umano.

L'ultimo punto, estremamente importante, è quello della giustizia ambientale. Esistono numerosi movimenti nel mondo che la tengono in grande considerazione, ma diciamo le cose come stanno: la COP21, ovvero l'accordo di Parigi, ha definitivamente chiuso le porte a ogni dibattito sulla giustizia climatica; la stessa parola "giustizia", scritta tra virgolette, è citata una volta sola nel documento, che recita: "la giustizia ambientale è un problema rilevante per alcuni", frase peraltro riportata tra parentesi: è ben lontana perciò dall'occupare una posizione di centralità nei discorsi seri. Allo stesso modo la questione del risarcimento è stata completamente omessa; si è parlato dell'istituzione di un fondo fiduciario, ma sappiamo bene che nessun governo ha finora stanziato una cifra e forse non lo farà mai.

Le arti e la letteratura sembrano non eleggere il cambiamento climatico a tema centrale delle narrazioni. Di recente, però, si è diffusa la Cli-Fi, *Climate change fiction*, o narrativa dei cambiamenti climatici. Si tratta di un sottogenere della fantascienza, che vede protagonisti eroi maschi, bianchi, tendenzialmente abbienti e rappresentano per lo più mondi distopici e realtà post-apocalittiche, sicché non solo la natura è allontanata ancora una volta dalle nostre esistenze quotidiane, ma anche le insidie ecologiche e le loro risoluzioni permangono nella dimensione del futuro. Ma se questa narrativa non ci aiuta a prendere co-

scienza della nostra responsabilità individuale e a scendere in campo, chi può farlo e come?

Non appena si parli di Cli-Fi, la questione del clima scade: si tratta di una fantasia e le vicende sono sempre ambientate in un tempo futuro: quanti romanzi e film hanno già raccontato di una New York sommersa dalle acque... Eppure quando nel 2012 l'uragano Sandy ha davvero inondato la città, non c'è stato nemmeno un libro che ne abbia parlato; è paradossale che ci siano così tanti scrittori che immaginano l'obliterazione futura di New York, ma che non si lascino ispirare dalla realtà delle loro stesse esperienze. E ha ragione nel ricordare che questo genere di storie ha un tono apocalittico che deriva dalle Scritture, dal mondo cristiano, dall'Islam, dall'induismo, dalla mitologia nordica, ma qui il cambiamento climatico non c'entra per niente, perché non è qualcosa di spettacolare sebbene talvolta si manifesti in modi spettacolari. Nella maggioranza dei casi è un fenomeno che si sviluppa piano, per gradi e lentamente. Ma c'è anche un'altra motivazione: è difficile rendere i cambiamenti climatici interessanti, romantici o, appunto, spettacolari come il pubblico si aspetterebbe. E questa è un'altra anomalia perché la dimensione del romanzo non è mai stata il futuro, bensì il presente o il passato. La forza del romanzo è sempre stata la sua consistenza e la capacità di comunicare la consistenza dell'esperienza umana, ciò che a mio avviso manca nella cosiddetta *Climate Fiction*.

Abbiamo bisogno di storie che intreccino comunicazioni, competenze e linguaggi diversi perché il problema del cambiamento climatico non è solo un problema ecologico, ma è anche economico, politico, scientifico, etico. In che modo allora possiamo inventare storie nuove e come possiamo diffonderle?

Esistono davvero dei modi per strumentalizzare la narrativa e sviluppare una consapevolezza? Possiamo usare la letteratura e la cinematografia per creare propaganda? Di solito la propaganda in letteratura si trasforma in cattiva letteratura. Inoltre il presupposto che sta dietro alla domanda è che il problema della narrativa dei cambiamenti climatici abbia a che fare con la comunicazione, ma ciò implica che gli esseri umani ignorino la loro esistenza, altrimenti adotterebbero un comportamento diverso. La verità, però, è un'altra: tutti sanno. Se c'è qualcosa che vorrei vedere più di frequente è una scrittura che trovi ispirazione da ciò che circonda gli autori e che anzi derivi da una loro presa di coscienza, come fa per esempio Barbara Kingsolver in *La collina delle farfalle* (Neri Pozza, 2013), un libro convincente, la cui grande forza risiede nello scrivere all'interno di un contesto in cui il cambiamento climatico è realtà.

daniela.fargione@unito.it

D. Fargione insegna lingua e letterature anglo-americane all'Università di Torino

◀ riscaldamento globale siano stati oscurati altri soggetti e altri processi, e più in particolare il ruolo di altre economie e scoperte: lo sviluppo delle navi a vapore e i cantieri navali indiani, affondati per effetto di una legge britannica che non poteva tollerare che del carbone facessero uso altri paesi; l'industria petrolifera, importante per la dinastia Konbaung, in Birmania, già nel Settecento, ben prima della data solitamente celebrata (quella del pozzo di Oil Creek, in Pennsylvania, nel 1859). Ma dopo aver criticato la presunzione con la quale l'Occidente attribuisce a sé, sempre e soltanto a sé, il primato e il monopolio di scoperte, istituzioni, talenti, o modelli di sviluppo, l'autore non si ritrae di fronte a due paradossi. Il primo: "L'imperialismo ha forse ritardato l'avvento della crisi climatica tenendo a freno l'espansione delle economie asiatiche e africane? (...) A me pare che la risposta sia quasi certamente affermativa". Il secondo: "Gli stili di vita nati dalla modernità sono praticabili solo per una piccola minoranza della popolazione mondiale". Due verità fastidiose, due contraddizioni dalle quali ancora non siamo disposti a trarre tutte le conclusioni, eppure da analizzare con urgenza quando si vogliono comprendere le ragioni dell'ostilità diffusa in molti paesi ad accettare la riduzione delle emissioni di anidride carbonica. Con un paragone forse irriverente, si potrebbe dire che qualcosa di simile accade nel cristianesimo protestante africano: che di fronte ai discorsi di una chiesa cattolica da anni impegnata nella denuncia degli sprechi e del consumismo, miete successi e conversioni asserendo invece i principi di un "vangelo della prosperità". Non è un caso che l'autore ricordi come l'invito di Gandhi a non seguire il modello dell'economia occidentale e le promesse di un consumismo illimitato sia stato rifiutato dalla destra indiana e abbia determinato la sua tragica fine. La scrittura di Ghosh è una grande lezione di non-innocenza, che invita a

chiedersi quale sia il pegno che le nostre generazioni dovranno pagare per il cieco sviluppo che il capitalismo ha imposto alle nostre esistenze. Ma è anche un paziente lavoro che, dagli archivi coloniali a oggi, non smette di denunciare la violenza di categorie, giudizi e discorsi che hanno costruito il sentimento diffuso in larga parte del mondo di essere in ritardo. Sullo sfondo di queste considerazioni emerge una traccia ulteriore, che mi preme evocare: quella che dal riscaldamento globale, dalla riduzione dei terreni coltivabili e dalle inondazioni che ricoprono sempre più estese aree del pianeta, vede sorgere la questione della migrazione detta "climatica". Si tratta di un fenomeno al quale pochi rivolgono ancora la propria attenzione, spesso accontentandosi di evocare, accanto a quella degli "immigrati economici" e dei "richiedenti asilo", solo un'altra inutile etichetta. Si tratta invece di un processo drammatico, di cui non abbiamo ancora misurato le dimensioni e gli effetti, e che sta a ricordare come per molti l'apocalisse non sia il tema di miti lontani, né il delirio di chi ha smarrito la ragione, ma una realtà concreta. Il motivo delle apocalissi culturali e psicopatologiche discusso da Ernesto de Martino, le riflessioni sulle "paure della fine" analizzate in un recente lavoro da Viveiros de Castro e Danowski, e l'urgenza di pensare un'epistemologia all'altezza dei problemi del nostro tempo (Latour, Stengers, ecc.), s'intrecciano alle considerazioni di Ghosh e definiscono come un programma di ricerca per chi non intenda più distogliere lo sguardo da una minaccia di cui conosciamo le cause, e i rimedi. Malgrado il sentimento di impotenza che i dati discussi comunicano al lettore, Ghosh non cessa tuttavia di sperare (e noi con lui) che "una grande ondata di movimenti laici di protesta in tutto il mondo" possa fermare questo processo, accendendo dal basso quelle trasformazioni che non possiamo aspettarci (solo) da coloro che occupano il ruolo di decisori e ci governano.